

STORIA DEL FASCISMO E QUESTIONI DI GENERE

Lorenzo Benadusi

1. *Dalla storia delle donne ai «gender and men's studies»*. L'interesse della storiografia sul fascismo per le questioni legate al genere è inevitabilmente molto recente, proprio perché solo nell'ultimo ventennio si è assistito al rapido sviluppo dei *gender studies*. Il ritardo della storiografia italiana nel produrre un'autonoma riflessione su queste tematiche ha generato una serie di fraintendimenti: in primo luogo la confusione tra storia delle donne e storia di genere, due ambiti di ricerca affini ma non sovrapponibili. Mentre nei paesi anglosassoni, dove è ormai radicata la concezione del genere come costruzione socio-culturale dell'essere uomo e donna, gli studi si sono concentrati sui diversi modelli di mascolinità e femminilità e sui rapporti di «potere» tra uomini e donne in ogni campo, dalla riproduzione alla produzione, in Italia non c'è ancora chiara traccia di tutto questo, perché spesso si continua a fare storia delle donne facendola passare per storia di genere. Insomma, uno studio sulle lavandaie del rione Regola negli anni Trenta non è affatto detto che si occupi di questioni di genere, così come una biografia di Mussolini non rientra automaticamente nella storia della mascolinità.

La riluttanza degli storici italiani ad affrontare questi temi deriva sia da un'iniziale diffidenza verso i *cultural studies*¹, sia dalla centralità attribuita alla storia politica, ma anche da un approccio metodologico assai rigoroso e attento alle fonti che è reso più complicato dalle caratteristiche specifiche degli studi di genere, al confine tra diverse discipline e in bilico tra storia del corpo, della scienza e delle idee, tra l'antropologia culturale retrospettiva e la sociologia storica.

Nonostante questi limiti, è stata proprio la storia delle donne ad aver favorito l'approdo al genere. È infatti per la prima volta il pensiero femminista a utilizzare questa categoria come strumento di analisi in grado di affiancare la categoria sesso. Questa vera e propria rivoluzione epistemologica avviene grazie alla capacità del pensiero femminista di intercettare il cosiddetto *linguistic*

¹ Cfr. *La storia culturale. Parabole di un approccio critico al passato*, sezione monografica di «Memoria e ricerca», 2012, n. 40.

turn, da cui partire per arrivare a un ripensamento complessivo della propria riflessione teorica. Judith Butler e Joan Scott sostengono al riguardo che il post-strutturalismo è «una interrogazione radicale delle operazioni di esclusione a partire dalle quali si stabiliscono le posizioni»². Il decostruzionismo di Foucault, Derrida e Lacan diventa in questo modo uno strumento indispensabile per ridefinire il concetto di identità maschile e femminile perché, slegandole da una visione basata sull'immutabilità della natura, tende a sottolinearne i caratteri di instabilità e relazionalità. La critica dell'essentialismo biologico come chiave di volta delle disuguaglianze tra i sessi serve dunque alle studiose femministe per sottolineare il potere dei discorsi di costruire socialmente la differenza sessuale e di radicarla nelle pratiche e nelle istituzioni. È proprio dissolvendo il mito della divisione tra natura e cultura, tra pubblico e privato, che la storia delle donne ha preparato la strada per il passaggio a uno studio consapevole del *gender* come sistema simbolico costruito su precise relazioni di potere.

Il successo degli studi post-strutturalisti ha fornito dunque un contributo sostanziale a questo approdo al genere, introdotto – a partire dalla seconda metà degli anni Settanta – «come categoria fondamentale della realtà, della percezione sociale, culturale, storica» che differenzia la sfera delle donne da quella degli uomini, permettendo analisi complesse del loro intreccio³. Si deve infatti a Natalie Zemon Davis il primo tentativo di ampliare il fondamento teorico della storia delle donne, insistendo sulla necessità di non studiarle isolatamente, ma nelle loro relazioni con gli uomini. Dunque una storia che analizzi i rapporti con i padri, i fratelli, i mariti, i figli, ma anche con gli estranei (preti, maestri, politici, medici), e che possa in questo modo ridefinire i confini tra pubblico e privato, famiglia e società, ragione e sentimento. Nella sua proposta Zemon Davis così chiarisce l'importanza del concetto di genere:

È mia opinione che dovremmo interessarci sia alla storia delle donne che degli uomini; senza occuparsi soltanto del sesso succube, così come uno storico delle classi sociali non può dedicarsi esclusivamente ai contadini. Il nostro scopo è di comprendere il significato dei sessi, dei gruppi di genere nel passato storico. Il nostro scopo è di scoprire la gamma dei ruoli e del simbolismo sessuale in società e periodi diversi⁴.

Queste considerazioni verranno riprese e sviluppate dieci anni dopo da Joan Scott in un saggio dal titolo *Il genere: un'utile categoria di analisi storica*⁵. Scott

² J. Butler, J. Scott, eds., *Feminists Theorize the Political*, New York, Routledge, 1992, pp. XIII-XIV.

³ G. Bock, *Storia, storia delle donne, storia di genere*, Firenze, Estro, 1988.

⁴ N. Zemon Davis, *Women's History in Transition. The European Case*, in «Feminist Studies», 1976, n. 3-4, p. 90.

⁵ In «American Historical Review», 1986, n. 5, trad. it. in «Rivista di storia contemporanea», 1987, n. 4, pp. 560-586.

cerca qui di utilizzare il genere come ambito privilegiato per far emergere l'uso del linguaggio come strumento di potere e in particolar modo i processi discorsivi che producono differenza. In quest'ottica post-strutturalista, ogni cambiamento nel ruolo della donna porta necessariamente a un analogo cambiamento del ruolo dell'uomo, e viceversa. Il genere è perciò inteso come categoria relazionale, basata sulla reciprocità e una dialettica costante fra le sue componenti; ed è proprio questa dinamicità a conferire alla storia un ruolo privilegiato nel cogliere sia i rapidi cambiamenti che le graduali trasformazioni. Quest'approccio, oltre a permettere di andare al di là del separatismo di una componente del movimento femminista, ha favorito lo sviluppo di ricerche sulla condizione femminile intesa non più esclusivamente come esperienza di subordinazione, e ha infine portato a reinterpretare l'intera storia attraverso questa lente particolare. La lettura sessuata del passato è da questo punto di vista indispensabile per non limitarsi all'aggiunta di tante storie separate per ogni gruppo preso in esame, perché, come nota Scott, le donne rappresentano sia un supplemento alla storia sia la causa della sua rielaborazione: esse forniscono qualcosa in più e sono necessarie per la completezza⁶.

Proprio il successo del post-strutturalismo ha dato dunque un ulteriore contributo a questo approdo al genere. Le ricerche di Foucault sulle «tecnologie» utilizzate dalla società e dalle istituzioni per disciplinare corpi e comportamenti hanno infatti aperto un ricco filone di studi sulla biopolitica e sui dispositivi di conoscenza applicati al sesso e al genere. Da questo punto di vista il fascismo e il nazismo sono risultati quasi il modello ideale del potere di intervento dello Stato nella sfera privata degli individui, di controllo autoritario su uomini e donne, di rigida codificazione e interiorizzazione dei ruoli di genere. Il serrato dialogo tra pensiero femminista e post-strutturalismo è stato così proficuo da dar vita a un proliferare di studi che, a cominciare dai paesi anglosassoni, poi in Germania e da ultimo in Francia, hanno iniziato a poco a poco a suscitare un forte interesse anche in Italia⁷.

Questo sviluppo della storia delle donne in storia di genere ha inoltre portato a confrontarsi con la mascolinità. La storia del maschile viene infatti affrontata per la prima volta in modo specifico nel 1989 proprio dalle storiche italiane, nel

⁶ J. Scott, *La storia delle donne*, in P. Burke, a cura di, *La storiografia contemporanea*, Laterza, Roma-Bari, 1993, p. 61; cfr. anche S. Rosa, *Un supplemento dal nome poco cospicuo. Linguaggio, genere e studi storici*, in «Storica», 2001, n. 20-21, pp. 59-88, e G. Pomata, *Histoire des femmes et «gender history»*, in «Annales Esc», 1993, n. 4, pp. 1019-1026.

⁷ Cfr. P. Di Cori, *Dalla storia delle donne alla storia di genere*, in «Rivista di storia contemporanea», 1987, n. 4, e M. Palazzi, *Storia delle donne e storia di genere in Italia*, in S. Bellassai, M. Malatesta, a cura di, *Genere e mascolinità. Uno sguardo storico*, Roma, Bulzoni, 2000, pp. 51-87.

numero dedicato al tema *Uomini* dalla rivista di storia delle donne «Memoria»⁸, e nel 1991 da Maurizio Vaudagna sulla «Rivista di storia contemporanea»⁹, senza con questo riuscire a dar vita a un nuovo filone di studi. Il tema verrà trattato nuovamente nel 1998 dal dottorato di ricerca di Storia della famiglia e dell'identità di genere con un seminario specifico sull'identità maschile¹⁰, successivamente in un numero di «Genesis», la rivista della Società italiana delle storiche, dal titolo appunto *Mascolinità* (2003, n. 2) e più di recente, nel 2010, dalla rivista «Allegoria»¹¹. Come osserva Vaudagna, la difficoltà a sviluppare e radicare questo nuovo settore di studio è dipesa in gran parte dal fatto che il maschile, proprio perché considerato universale, è ancora in qualche modo «invisibile», un aspetto dato per scontato e quindi non analizzato in modo specifico¹².

2. *George L. Mosse: il precursore.* In realtà ancor prima dell'avvento dei *men's studies* un approccio simile è stato utilizzato da George Mosse nei suoi studi sul ruolo della rispettabilità nel veicolare alle classi medie un codice di comportamento valido tanto nella sfera pubblica che privata. Già 1961 con la pubblicazione de *La cultura dell'Europa occidentale*, la sessualità e l'ideale virile e femminile sono stati infatti ricostruiti dallo storico tedesco a partire dai primi dell'Ottocento fino ad arrivare al fascismo e al nazismo, esito per molti versi «paradossale» di questo lungo cammino, perché tali regimi da una parte mirano a conservare i valori borghesi tradizionali e dall'altra tendono invece a rinnegarli «nella lotta per il dominio del mondo»¹³. È qui *in nuce* il cuore della futura riflessione di Mosse sull'immagine dell'uomo, il razzismo, il nazionalismo e la sessualità. I regimi totalitari cercano infatti di assecondare le spinte ambivalenti presenti al loro interno: quella distruttiva e quella

⁸ «Memoria», 1989, n. 27. Si può notare come anche il «Journal of Modern Italian Studies» abbia dedicato nel 2005 un numero specifico (il n. 3) al tema *Italian masculinities* a cura di B. Wanrooij.

⁹ *Tendenze e caratteri della storiografia sul maschile*, in «Rivista di storia contemporanea», 1991, n. 1, pp. 3-18.

¹⁰ Cfr. A. Arru, a cura di, *La costruzione dell'identità maschile nell'età moderna e contemporanea*, Roma, Biblink, 2001.

¹¹ *Declinare il maschile*, in «Allegoria», 2010, n. 61.

¹² M. Vaudagna, *Gli studi sul maschile: scopi, metodi e prospettive storiografiche*, in Bellassai, Malatesta, a cura di, *Genere e maschilità*, cit., p. 15. Sulle difficoltà dei *men's studies* a radicarsi in Italia cfr. anche C. Vedovati, «Tra qualcosa che mi manca e qualcosa che mi assomiglia»: la riflessione maschile in Italia tra «men's studies», *genere e storia*, in E. dell'Agnese, E. Ruspini, *Mascolinità all'italiana. Costruzioni, narrazioni, mutamenti*, Torino, Utet, 2007, pp. 127-142; L. Benedusi, *Nascita e sviluppo della storia della maschilità: per un'analisi critica dei gender studies*, in M. Durst, S. Sabelli, a cura di, *Questioni di genere tra vecchi e nuovi pregiudizi e nuove o presunte libertà*, Pisa, Ets, 2013, pp. 43-56.

¹³ G.L. Mosse, *La cultura dell'Europa occidentale nell'Ottocento e nel Novecento*, Milano, Mondadori, 1986, p. 425.

conservatrice, l'attivismo e la salvaguardia della morale tradizionale, l'ordine e il cambiamento. La formula utilizzata da Mosse di rivoluzione antiborghese fatta da giovani borghesi sintetizza efficacemente questa doppia valenza del nazismo e del fascismo, questa critica ad alcuni valori della borghesia, ma anche il tentativo di addomesticare lo spirito rivoluzionario richiamandosi proprio alla rispettabilità borghese.

Merito di Mosse è stato quindi sia quello di anticipare un nuovo filone di studi e di allargare l'indagine storica su campi fino ad allora inesplorati, sia di cogliere per primo il significato politico del genere e della sessualità, sviluppando un approccio del tutto particolare a queste tematiche. A differenza della scuola delle «Annales» in Francia, del Cambridge Population Study Group in Gran Bretagna e della New Social History negli Stati Uniti, non è stata infatti la storia sociale, ma quella politica e culturale, a spingere Mosse a intraprendere le sue ricerche sul corpo, il genere e la sessualità. È a partire dagli anni Sessanta, e poi successivamente negli anni Settanta e con maggior enfasi negli anni Ottanta, che lo storico tedesco si dedica all'indagine approfondita di queste tematiche, facendole però sempre rientrare in riflessioni più ampie sul razzismo, il nazionalismo e i regimi totalitari. Corpo, sessualità e genere sono ai suoi occhi strumenti privilegiati per rispondere ad alcune domande legate al ruolo della rispettabilità e del conformismo, all'atteggiamento verso la diversità, al rapporto tra norma e trasgressione, discriminazione e assimilazione, esclusione e inclusione. L'interesse di Mosse per i problemi più che per gli avvenimenti storici gli permette di osservarli nelle diverse epoche, allargando il suo sguardo all'età moderna e contemporanea, finendo a volte per privilegiare troppo la continuità rispetto alle fratture, la lunga durata rispetto ai cambiamenti repentini. In fondo lui stesso afferma che i temi trattati nella maggior parte dei suoi lavori sono simili, perché il suo interesse è studiarne lo sviluppo in contesti e periodi differenti.

Mosse è stato dunque un precursore della storia di genere; ha infatti sempre messo al centro dei suoi studi la correlazione tra il femminile e il maschile e tra le altre diverse identità, senza limitarsi a narrare le vicende di un gruppo di uomini o di donne, ma cercando di capire i fattori che favoriscono un certo tipo di rappresentazione e codificazione della mascolinità e della femminilità. Da questo punto di vista una critica che gli può esser mossa è quella di aver esasperato la contrapposizione tra modelli antagonisti, finendo così per sottovalutare il loro reciproco condizionamento, dovuto a rapporti di potere continuamente negoziati e quindi sempre ridefinibili. Questo rischio di appiattire le diverse sfumature del genere e di irrigidire i suoi mutevoli confini era del resto favorito dal clima di contestazione degli anni Sessanta, così come era quasi inevitabile accentuare questa dicotomia oppositiva per chi aveva provato in prima persona il peso dell'esclusione in quanto ebreo, apolide e omosessuale.

Mosse è stato poi accusato di aver privilegiato la sfera maschile a discapito di quella femminile, un'accusa pretestuosa che serve però a evidenziare un'altra

particolarità del suo approccio. Anche in questo caso il suo percorso si può infatti considerare del tutto particolare perché il suo interesse per la mascolinità trae origine dallo studio dei miti e dei simboli usati dal nazionalismo per accrescere il senso di appartenenza e suscitare consenso, e non dall'esigenza nata all'interno del movimento femminista di allargare lo sguardo dalle donne agli uomini: dalle «vittime ai carnefici». È l'indagine sugli stereotipi, sulle regole di comportamento, sulla mentalità diffusa a spingerlo a studiare i modelli normativi imposti dalla società; di conseguenza la sua ricerca sull'immagine dell'uomo e l'ideale virile si colloca all'interno del nuovo settore della storia di genere e della mascolinità, ma nasce da una problematica storica e non da un'elaborazione teorica.

Merito di Mosse è inoltre quello di considerare la storia della mascolinità e dell'omosessualità non come strumento di lotta per favorire la formazione di una coscienza identitaria, ma come uno stimolo per l'indagine storica in generale. L'essere riuscito a non dare ai suoi studi una eccessiva valenza rivendicativa, per farne invece una chiave di lettura capace di sollevare questioni importanti per tutti, gli ha permesso di evitare il narcisismo autoreferenziale di molte ricerche su questi temi¹⁴. La sua posizione è quindi ancora una volta del tutto particolare: a differenza degli altri storici della mascolinità, tutti di una generazione successiva alla sua, non vi è infatti in lui nessun legame così diretto ed esplicito tra indagine storica e impegno politico, tra ricerca e coinvolgimento pubblico a fianco del femminismo, per mettere in discussione il dominio maschile, combattere la società patriarcale, o per arrivare attraverso un'autocoscienza collettiva a plasmare una nuova identità maschile. Insomma l'assenza di un approccio militante, che spesso finisce per accentuare troppo l'uso pubblico della storia, permette a Mosse di osservare il nesso tra mascolinità e politica senza guardare il passato in base alle proprie aspirazioni sul futuro e senza sovrapporre la teoria filosofica alla ricostruzione storica¹⁵.

3. *Mascolinità e fascismo*. Il rapporto tra mascolinità e fascismo è un tema presente sotto traccia in molte ricerche, anche a prescindere dai *gender* e dai *men's studies*, non fosse altro per le evidenti caratterizzazioni ipervirili del duce:

¹⁴ Mosse arriva quindi al genere attraverso la mascolinità e alla mascolinità attraverso la storia *tout court*; mentre inverso è il percorso dei *men's studies* che non a caso, temendo una marginalizzazione, rivendicano continuamente l'importanza di integrare il loro particolare punto di osservazione nel più ampio contesto tradizionale degli studi storici.

¹⁵ Per un approfondimento di questi aspetti cfr. R. Nye, *Mosse, Masculinity, and the History of Sexuality*, in S.G. Payne, D.J. Sorkin, J.S. Tortorice, eds., *What History Tells. George L. Mosse and the Culture of Modern Europe*, Madison, Wisconsin University Press, 2004, pp. 183-201, e L. Benadusi, *Una casa ben arredata. George L. Mosse e la storia della mascolinità*, in L. Benadusi, G. Caravale, a cura di, *Sulle orme di George L. Mosse. Interpretazioni e fortuna dell'opera di un grande storico*, Roma, Carocci, 2012, pp. 59-80.

Mussolini che miete il grano, in uniforme, a torso nudo, domatore di leoni e conquistatore di donne. La mascolinità in camicia nera è quindi da tempo un argomento conosciuto, anche perché il cinema ci ha fornito molte rappresentazioni del maschio fascista, a partire da *Amarcord* di Fellini, *Novecento* di Bertolucci, *Salò o le 120 giornate di Sodoma* di Pasolini, *Una giornata particolare* di Scola, fino ad arrivare a *Vincere* di Bellocchio. Insomma, il tema è ormai così noto da essere diventato nell'immaginario collettivo un elemento persino caricaturale, come dimostra in modo arguto Corrado Guzzanti in *Fascisti su Marte*, ma come aveva già intuito Chaplin nella parodia grottesca di Mussolini nel *Grande dittatore*.

La nuova storiografia sul fascismo e le questioni di genere non ha quindi aggiunto molto sulle caratteristiche del maschio fascista e la connotazione marziale e ipervirile dell'uomo nuovo, finendo spesso per imbellettare, con molta retorica e troppa psicanalisi, un quadro già noto. Sono stati soprattutto gli studi anglosassoni a lasciarsi prendere dalla fumosità di un approccio culturalista troppo attento ai linguaggi e alle rappresentazioni, che non ha ampliato le nostre conoscenze sul fenomeno, limitandosi per lo più a produrre fantasiose sovrainterpretazioni. Penso ad esempio alla continua ricerca di un richiamo fallico, più o meno inconscio, da ritrovare nella testa calva del duce o nel manganello punitivo, o alla convinzione che dietro l'immagine pubblicitaria di un infante, tenuto nudo sul palmo di una mano, si celi il tentativo di controllo autoritario dal regime sulla sessualità del popolo bambino. Ancora in un recente libro sull'estetica virile e la rappresentazione della mascolinità nell'arte fascista si può, ahimè, leggere che le statue dei marmi sono un'espressione di feticismo anale di corpi che si offrono allo sguardo come le prostitute in vetrina, le raffigurazioni di nudo maschile forme più o meno celate di omoerotismo, perché «even without delving in to the theme of anal eroticism, we might note that the naked buttocks are a source of pleasure for both men and women»¹⁶. Questi studi si sono poi soffermati in particolar modo sulla produzione letteraria e artistica degli intellettuali e, prendendo troppo sul serio le provocazioni delle avanguardie, sono arrivati a immaginare la mascolinità fascista come l'incarnazione del supermaschio teorizzato da Marinetti: seduttore, stupratore e infaticabile amatore¹⁷.

A mio avviso sono state quindi le ricerche che hanno rivolto l'attenzione, oltre che ai discorsi, anche ai comportamenti e alle identità, a far progredire la conoscenza storica del rapporto tra fascismo e mascolinità. Si deve soprattutto alla storia dello sport, del corpo e dell'eugenetica questo uso assai proficuo dell'approccio *gender*, perché legando considerazioni teoriche e osservazioni empiriche

¹⁶ J. Champagne, ed., *Aesthetic Modernism and Masculinity in Fascist Italy*, New York, Routledge, 2013, p. 4.

¹⁷ Cfr. B. Spackman, *Fascist Virilities. Rhetoric, Ideology, and Social Fantasy in Italy*, Minneapolis, Minnesota Press, 1996.

è stato possibile studiare tanto le rappresentazioni che le pratiche¹⁸. A poco a poco, anche grazie all'affievolirsi della spinta rivendicazionista degli anni Settanta e al contributo degli studi postcoloniali e della teoria *queer*, si è giunti inoltre ad attenuare o addirittura a mettere in discussione l'ipotesi repressiva con cui venivano letti gli aspetti legati al sesso e al genere durante il regime¹⁹. Questo nuovo approccio ha avuto il merito di mostrare come una visione troppo rigida della mascolinità abbia creato una contrapposizione dicotomica tra tipo e controtipo, tra modelli egemonici e subalterni, mentre in realtà molto più sfumate appaiono sia le definizioni sia le pratiche legate all'esser maschio. Anzi è proprio l'accentuazione delle caratteristiche ipervirili dell'uomo a rendere ancor più fragile l'identità di genere, dato che l'esistenza stessa di regole presuppone la possibilità di violarle, dando spesso vita a una coabitazione tra comportamenti prescrittivi e trasgressivi. Quelle che vengono in primo piano anche nei regimi dittatoriali sono quindi soggettività negoziate attraverso precarie forme di compromesso. Di conseguenza risulta più problematico anche il rapporto tra norma e trasgressione, come emerge ad esempio dai comportamenti tenuti nelle colonie rispetto alla madrepatria²⁰, dall'atteggiamento del fascismo verso l'omosessualità²¹, e più in generale dal celare, dietro la più ferrea repressione, anche forme più sottili di incentivazione di una sessualità libera e anticonformista.

4. *I nuovi studi sul ruolo della donna*. Anche i nuovi studi sul ruolo della donna nel fascismo hanno contribuito a modificare vecchie interpretazioni, offrendoci un quadro più variegato dell'universo femminile tra le due guerre. La visione della donna come angelo del focolare, sposa e madre esemplare²², è stata

¹⁸ A. Ponzio, *Corpo e anima: sport e modello virile nella formazione dei giovani fascisti e dei giovani cattolici dell'Italia degli anni Trenta*, in «Mondo contemporaneo», 2005, n. 3, pp. 51-104; L. Benadusi, *Storia del corpo maschile*, in E. Ruspini, a cura di, *Uomini e corpi. Una riflessione sui rivestimenti della mascolinità*, Milano, Franco Angeli, 2009, pp. 31-61; D.G. Horn, *Social Bodies. Science, Reproduction, and Italian Modernity*, Princeton, Princeton University Press, 1994.

¹⁹ Da questo punto di vista risulta quindi non del tutto convincente l'interpretazione di Sandro Bellaschi della mascolinità fascista come restaurazione virilista, tradizionale e antimoderna, anche perché l'esaltazione di una virilità aggressiva e marziale è presente anche in movimenti come il futurismo che si richiamano esplicitamente alla modernità e che non hanno nulla di reazionario e antimoderno (*L'invenzione della virilità. Politica e immaginario maschile nell'Italia contemporanea*, Roma, Carocci, 2011).

²⁰ G. Stefani, *Colonia per maschi. Italiani in Africa orientale: una storia di genere*, Verona, Ombre corte, 2007.

²¹ L. Benadusi, *Il nemico dell'uomo nuovo. L'omosessualità nell'esperimento totalitario fascista*, Milano, Feltrinelli, 2005; N. Miletto, L. Passerini, a cura di, *Fuori della norma. Storie lesbiche nell'Italia della prima metà del Novecento*, Torino, Rosenberg & Sellier, 2007.

²² Cfr. P. Meldini, *Sposa e madre esemplare. Ideologia e politica della donna e della famiglia durante il fascismo*, Rimini-Firenze, Guaraldi, 1975; M.A. Macciocchi, *La donna nera*.

infatti problematizzata, affiancando alla categoria dell'assenza dalla dimensione pubblica quella della partecipazione attiva alla vita del regime. Mariuccia Salvati nell'introduzione a una testo di venti anni fa, evidenziando lo scarto tra la presenza femminile nella sfera politica e nella sfera pubblica che vede le donne popolare la seconda e non la prima, osservava in proposito come «la coppia pubblico/privato consenta [...] di fuoriuscire dalla tradizionale contrapposizione tra *presenza* e *assenza* delle donne in un campo politico dato»²³. Il che mi sembra particolarmente cogente nel caso della scuola e dell'assistenza, dove le donne si trovavano a esercitare un ruolo politico anche al di là delle loro intenzioni²⁴. È stato probabilmente il maggior distacco dal passato a permettere un giudizio più equilibrato del rapporto tra donne e fascismo, andando oltre la visione del regime come semplice restaurazione patriarcale del dominio maschile. Negli anni Ottanta la progressiva deideologizzazione della storiografia sul fascismo ha consentito di esprimere valutazione meno compattamente negative su alcuni suoi singoli aspetti, come ad esempio i processi di modernizzazione ed emancipazione femminile. Anche in questo ambito l'indagine approfondita del complesso rapporto tra modernità e tradizione, conservatorismo e cambiamento, movimentismo rivoluzionario e nazionalismo reazionario ha permesso dunque di arrivare a nuove importanti acquisizioni storiografiche. Del resto, la stessa *querelle* sul consenso ha avuto inevitabili implicazioni sull'universo femminile, spingendo alcune storiche da un lato a indagare «i meccanismi di cui la dittatura si era servita per ottenerlo e dall'altro cercare la risposta che a tali sistemi le donne avevano dato»²⁵. È a partire dal volume di Victoria de Grazia, *Le donne nel regime fascista*²⁶, che, delineando un quadro generale delle condizioni di vita e della mentalità delle donne nel periodo fascista, si è cercato di superare la contrapposizione tra vittimismo ed emancipazionismo. In breve, de Grazia ha evidenziato il rapporto ambivalente tra «ansia di modernità e desiderio di restaurazione», da cui emergeva un atteggiamento bifronte delle donne sotto il fascismo, sempre in bilico

Consenso femminile e fascismo, Milano, Feltrinelli, 1977. Per un'analisi critica di questi studi cfr. M. Fraddosio, *Le donne e il fascismo. Ricerche e problemi di interpretazione*, in «Storia contemporanea», 1986, n. 1, pp. 95-135.

²³ M. Salvati, D. Gagliani, a cura di, *La sfera pubblica femminile. Percorsi di storia delle donne in età contemporanea*, Bologna, Clueb, 1992, pp. 11-12.

²⁴ Cfr. M. Durst, *Donne insegnanti durante il fascismo: un percorso accidentato*, in «Problemi della pedagogia», 2010, n. 1, pp. 17-42; E. Vezzosi, *Maternalism in a Paternalist State: the National Organization for the Protection of Motherhood and Infancy in Fascist Italy*, in *Maternalism reconsidered. Motherhood, welfare and social policy in the Twentieth Century*, New York, Berghahn Books, 2012, pp. 190-204.

²⁵ M. Addis Saba, a cura di, *La corporazione delle donne. Ricerche e studi sui modelli femminili nel ventennio fascista*, Firenze, Vallecchi, 1988.

²⁶ V. de Grazia, *How Fascism ruled Italian Women, 1922-1945*, Berkeley, University of California Press, 1992, tr. it. Venezia, Marsilio, 1993.

tra due poli: «come *riproduttrici della razza*, dovevano incarnare i ruoli tradizionali, essere stoiche, silenziose, e sempre disponibili; come *cittadine e patriote*, dovevano essere moderne, cioè combattive, presenti sulla scena pubblica e pronte alla chiamata»²⁷. Soprattutto rispetto alle nuove generazioni il fascismo avrebbe dunque alimentato attese contraddittorie, per un verso esortandole a rispettare i modelli tradizionali incarnati nella vita domestica, per altro verso spronandole a rendersi più autonome e partecipi degli ideali nazionali.

Rispetto a questa lettura bifronte, studi più recenti hanno messo in luce un'articolazione di rapporti tra donna e fascismo ancora più complessa e poliedrica, che incrina l'idea della completa assimilazione da parte delle donne degli stereotipi femminili impernati per un verso sulla duplice vocazione materna e assistenziale (due modelli antecedenti al fascismo e non appannaggio esclusivo dello stesso), e, per altro verso, sull'immagine dell'attivista fascista²⁸; agli angeli del focolare e alle militi dell'idea si sono aggiunte ad esempio le lavoratrici e le consumatrici. Come è stato sottolineato da Anna Rossi Doria, il ritorno alla storia politica delle donne è avvenuto in anticipo rispetto alla grande svolta del 1989²⁹, e ciò ha permesso di istaurare, a partire dai primi anni Novanta, un più stretto legame tra storia sociale e politica, due ambiti rimasti fino ad allora troppo spesso disgiunti. Soprattutto grazie ai nuovi studi sui consumi si è cominciato a indagare più attentamente gli stili di vita femminili, per valutare adesioni e resistenze della società civile alle pretese totalitarie del regime³⁰. La ricerca analitica che è stata condotta sulla pubblicistica femminile, quindi sulla stampa di donne e per donne – si pensi ad esempio all'«Almanacco della Donna Italiana» e alla «Rassegna femminile italiana» o ai rotocalchi per signore, ai romanzi rosa e ai settimanali per bambine³¹ – rimanda a una situazione

²⁷ de Grazia, *Le donne nel regime fascista*, cit., p. 204.

²⁸ Cfr. D. Detragiache, *Il fascismo femminile da San Sepolcro all'affare Matteotti (1919-1925)*, in «Storia contemporanea», 1983, n. 2, pp. 211-254; S. Bartoloni, *Il fascismo femminile e la sua stampa*, in «DWF», 1982, n. 21, pp. 143-169; M. Fraddosio, *Donne nell'esercito di Salò*, in «Memoria», 1982, n. 4. Cfr. anche R. Frasca, *E il duce le volle sportive*, Bologna, Patron, 1983.

²⁹ A. Rossi Doria, *Dare forme al silenzio. Scritti di storia politica delle donne*, Roma, Viella, 2007, pp. XV.

³⁰ Cfr. V. de Grazia, *La nazionalizzazione delle donne. Modelli di regime e cultura commerciale nell'Italia fascista*, in «Memoria», 1991, n. 1, pp. 95-111; A. De Bernardi, *Modernizzazione e consumi nell'Italia fascista*, in «Il Risorgimento», 1992, n. 2, pp. 417-422; H. Dittrich-Johansen, *La «donna nuova» di Mussolini tra evasione e consumismo*, in «Studi Storici», 1995, n. 3, pp. 811-843; A. Arru, M. Stella, *I consumi. Una questione di genere*, Roma, Carocci, 2003.

³¹ Cfr. E. Mondello, *La nuova italiana. La donna nella stampa e nella cultura del ventennio*, Roma, Editori riuniti, 1987; S. Bartoloni, *Il fascismo e le donne nella «Rassegna femminile italiana» 1925-1930*, Roma, Binklink, 2012; S. Salvatici, *Il rotocalco femminile: una presenza nuova negli anni del fascismo*, in S. Franchini, S. Soldani, a cura di, *Donne e giornalismo. Percorsi e presenze di una storia di genere*, Milano, Franco Angeli, 2004, pp. 110-126; P.

non univoca, ma plurima e sfaccettata. L'immagine della donna trasmessa soprattutto nel cinema degli anni Venti e Trenta, il quale fu in prevalenza di produzione hollywoodiana, è un altro esempio evidente di una non coincidenza tra i modelli di femminilità proposti dal fascismo e quelli veicolati nella società³². Soprattutto sulle questioni legate al genere e alla sessualità è dunque necessario tenere sempre presente gli scarti inevitabili tra aspirazioni e realizzazioni e la difficoltà di incidere rapidamente sui comportamenti privati, come dimostra ad esempio il fatto che proprio nel 1936, in piena campagna demografica, il numero di nascite toccava il livello più basso della storia unitaria, guerra a parte³³. Grazie alle ricerche di settore è emersa dunque con chiarezza la difficoltà di delineare dei tratti univoci e omogenei della donna italiana tra le due guerre. Ed è significativo che anche in questo ambito, riguardo a temi facilmente soggetti a letture ideologizzate, gli studi di microsettore, tanto più se collegati a quelli di portata generale, costituiscono un correttivo a interpretazioni precostituite del fascismo.

In quest'ottica la progressiva politicizzazione della società attuata dal regime è stata considerata un fattore determinante per favorire l'attivismo femminile: l'esperimento totalitario fascista e i suoi aspetti di sacralizzazione della politica sono stati analizzati in riferimento alla mobilitazione collettiva delle donne e al ruolo svolto da alcune di loro nelle organizzazioni del partito³⁴. Un protagonismo, che a prescindere dalle sue possibili valenze emancipazionistiche e modernizzanti³⁵, mette in luce la sentita partecipazione delle donne alla vita del regime. La giornata dell'oro alla patria e della madre e del fanciullo sono

Cavallo, P. Iaccio, *Ceti medi emergenti e immagine della donna nella letteratura rosa degli anni Trenta*, in «Storia contemporanea», 1984, n. 6, pp. 1159-1170, e A. Balzarro, «La piccola italiana» e la lettura di genere nel fascismo, Roma, Biblink, 2007.

³² R. De Berti, a cura di, *Immaginario hollywoodiano e cinema italiano degli anni Trenta*, Milano, Cuem, 2004; S. Gundle, *Figure del desiderio. Storia della bellezza femminile italiana dall'Ottocento a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2009; E. Mosconi, *Donne in vetrina: immagini del femminile nel cinema italiano tra le due guerre*, in *Donne e fascismo: immagini e modelli educativi*, «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», XVII, 2010, pp. 77-86.

³³ Su questi aspetti e il ruolo delle ostetriche nelle pratiche abortive cfr. A. Gissi, *Le segrete manovre delle donne. Levatrici in Italia dall'unità al fascismo*, Roma, Biblink, 2006.

³⁴ Cfr., oltre ai numerosi lavori sulla partecipazione femminile ai fasci e alle organizzazioni sportive, P. Willson, *Peasant women and politics in Fascist Italy. The Massaie Rurali*, New York, Routledge, 2002. Su alcune attiviste del regime cfr., oltre alle diverse biografie di Margherita Sarfatti, F. Taricone, *Teresa Labriola. Biografia politica di un'intellettuale tra Ottocento e Novecento*, Milano, Franco Angeli, 1994; N.M. Filippini, *Maria Pezzè Pascolato*, Sommacampagna, Cierre, 2004; F. Falchi, *L'itinerario politico di Regina Terruzzi. Dal mazzinianesimo al fascismo*, Milano, Franco Angeli, 2008.

³⁵ Sugli aspetti emancipazionistici legati all'impiego delle donne nei servizi pubblici, nei grandi magazzini e negli studi professionali cfr. C. Giorgi, G. Melis, A. Varni, a cura di, *L'altra metà dell'impiego. La storia delle donne nell'amministrazione*, Bologna, Bononia University Press, 2005.

state viste ad esempio come chiaro segno di un sostanziale consenso³⁶, fino ad arrivare a sostenere che proprio l'universo femminile ha costituito la base di massa di adesione al fascismo³⁷. Questo attivismo femminile viene legato per un verso alla partecipazione militante richiesta dai regimi totalitari e per altro verso ai processi di modernizzazione in atto nel paese, come più in generale nel mondo occidentale uscito dalla prima guerra mondiale. Il rischio di questo approccio è però quello di dimenticare o sottovalutare il fatto che le gerarchie maschili erano sempre intenzionate a confinare l'attivismo femminile «entro limiti rigidamente predefiniti e svuotati progressivamente di autonomia sul piano decisionale ed esecutivo»³⁸, e che il regime era sempre attento a far in modo che tutto quanto concorreva alla formazione politica femminile non mettesse in discussione la supremazia maschile e non alterasse i ruoli di genere. Va aggiunto che c'è un modo di procedere ambiguo del fascismo, perché il suo progetto totalitario di realizzare una completa irreggimentazione della società lo portava «a restare continuamente in bilico tra l'adozione di tattiche di mobilitazione di massa, tipiche di un moderno partito, e il carattere tradizionale degli scopi perseguiti»³⁹, sebbene sia discutibile che gli scopi fossero davvero e non solo in superficie tradizionali⁴⁰.

La peculiarità della via fascista alla modernizzazione ha permesso inoltre di allargare lo sguardo anche al ruolo delle donne cattoliche e alla comune volontà della chiesa e del regime di moralizzare la società italiana⁴¹. Così come sono state approfondite le sinergie sui temi della famiglia e della maternità, affrontati proprio nei primi anni Trenta, a ridosso della campagna demografica, dall'enciclica *Casti connubi*⁴². Grazie a queste nuove ricerche è stato dunque tratteggiato un quadro più articolato del rapporto tra donne e fascismo, da cui emerge sia la capacità del regime di adottare strumenti utili per coinvolgere anche le donne nel suo progetto totalitario, sia quella delle donne di accettare

³⁶ Cfr. P. Terhoeven, *Oro alla patria. Donne, guerra e propaganda nella giornata della Fede fascista*, Bologna, il Mulino, 2006, e D. La Banca, *La giornata della madre e del fanciullo: un esempio di propaganda fascista*, in «Genesis», 2007, n. 1, pp. 157-188.

³⁷ Cfr. R. Bosworth, *L'Italia di Mussolini, 1915-1945*, Milano, Mondadori, 2010.

³⁸ H. Dittich-Johansen, *Le «militi dell'idea». Storia delle organizzazioni femminili del Partito Nazionale Fascista*, Firenze, Olschki, 2002, p. 13.

³⁹ Ivi, p. 12.

⁴⁰ Secondo l'interpretazione di Emilio Gentile il carattere totalitario del fascismo favorisce infatti il ricorso strumentale ai temi legati sia all'innovazione che alla tradizione.

⁴¹ Cfr. L. Gazzetta, *Cattoliche durante il fascismo. Ordine sociale e organizzazioni femminili nelle Venezie*, Roma, Viella, 2011; P. Gaiotti, «Siamo paglia o siamo fuoco?». I rapporti tra uomini e donne nella Fuci degli anni Venti e Trenta, in E. Fattorini, a cura di, *Dire Dio*, Genova-Milano, Marietti, 2005, pp. 193-222.

⁴² Cfr. C. Dau Novelli, *Famiglia e modernizzazione in Italia tra le due guerre*, Roma, Studium, 1994, e C. Ipsen, *Demografia totalitaria. Il problema della popolazione nell'Italia fascista*, Bologna, il Mulino, 1997.

compromessi, spesso sottostando in maniera ossequiosa alle direttive per autentica convinzione, per soggezione introiettata o per ingenua incomprendione degli effetti della misoginia fascista, ma talvolta per una subalternità strategica, utile per difendere alcune prerogative femminili, garantirsi un minimo di autonomia e cercare di ampliare le proprie opportunità lavorative⁴³.

Per concludere mi sembra di poter affermare che tra i più importanti contributi della storia di genere vi sia proprio quello di aver problematizzato e reso più sfumata l'immagine tanto della donna che dell'uomo fascista. Si potrebbe infatti dire che come esiste il modello della sposa e madre esemplare e della giovane sportiva che partecipa ai raduni di massa, vi è allo stesso tempo un doppio modello maschile: da una parte il borghese morigerato e il buon padre di famiglia e dall'altra il giovane squadrista, esuberante e combattente. Questa pluralità di modelli offre ovviamente interessanti spunti di riflessione tanto sulle difficoltà incontrate dal fascismo nel realizzare la politicizzazione integrale dell'esistenza e la risoluzione totale del privato nel pubblico, quanto sull'abilità del fascismo nel modulare in modo pragmatico e strategico le sue proposte a seconda dei diversi interlocutori e delle differenti contingenze. Tenendo conto di questi due aspetti sarà forse possibile superare la contrapposizione della storiografia sul fascismo degli ultimi decenni tra sostenitori e critici dell'interpretazione di Emilio Gentile, cogliendo i limiti del totalitarismo senza per questo appiattirsi in una raffigurazione di una società assolutamente refrattaria ai tentativi di irreggimentazione del fascismo, che non aiuta a comprendere l'effettiva incidenza dell'esperimento di rigenerazione nazionale e di rivoluzione antropologica portato avanti dal regime per un ventennio.

⁴³ Cfr. H. Dittrich-Johansen, *Dal privato al pubblico: maternità e lavoro nelle riviste femminili dell'epoca fascista*, in «Studi Storici», 1994, n. 1, pp. 207-243, e L. Passerini, *Torino operaia e fascismo. Una storia orale*, Roma-Bari, Laterza, 1984.